*Atti Parlamentari - Commemorazione*

*Giuseppe Manfredi*, Presidente

Onorevoli colleghi! [...]

Il 10 corrente da paralisi cardiaca ci è stato rapito in Milano Arrigo Boito, il nostro collega musicista e poeta.

Nato in Padova il 24 febbraio 1842; ad undici anni entrò nel conservatorio di musica in Milano; ed in seguito estese i suoi studi alla letteratura. Esordì nella composizione, stando ancora nel conservatorio, con due canti patriottici. Guadagnato un premio nel 1862 per un viaggio d'istruzione scelse Parigi, ove godè le accoglienze del Rossini e del Verdi. Tornato a Milano pubblicò nei giornali critiche musicali e letterarie e con Emilio Praga scrisse la commedia intitolata *Le madri galanti.* Nel 1866 volle essere anche soldato per la patria, e si arruolò con Garibaldi per la campagna del Tirolo, ma non partì, stante la ritirata. Ripigliata la composizione musicale, si produsse ponendo in iscena il *Mefistofele* nel 1868 alla Scala di Milano. Fu infelice il successo; ma l'opera modificata trionfò nel 1875 al Comunale di Bologna, ed è sopravvissuta. Dell'altr'opera, *Nerone,* che prometteva, è rimasto il desiderio. La tragedia di tal nome, ultima sua opera letteraria, venne pubblicata nel 1901. Scrisse i libretti per sé e per altri maestri; per il Verdi *Otello* e *Falstaff.*

L'uomo di tanto ingegno tutta esercitò la sua attività in Milano, che lo teneva suo caro; onde oggi grave ed esteso il lutto della città. Era presidente della Commissione permanente per l'arte musicale.

Il Re, con nomina del 17 marzo 1912, lo diede ad ornamento del Senato; oggi dolente della luttuosa scomparsa. Il Re stesso ha diretto alla famiglia del defunto il suo profondo cordoglio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruffini.

RUFFINI. Onorevoli colleghi. Altri avrebbe dovuto dire di Arrigo Boito, poeta e musicista, con quella competenza e con quella preparazione che, doverose sempre, lo sono massimamente in questo caso, come prima ed essenziale forma di omaggio verso la memoria di un uomo, che fu così rispettoso dell'arte propria, da non poter certo sopportare che se ne discorresse se non con piena autorità.

Consentite quindi che, anziché del grande maestro, io vi dica qualche cosa dell'uomo, di quel grande uomo, ch'egli fu, e rispetto al quale veramente qualche cosa da dirvi mi pare di avercela anch'io.

Io terrò sempre come una delle fortune più grandi della mia vita, certamente come la più rara, di avere avuto negli anni miei giovanili, e non per alcun merito mio speciale, ma per sola benigna congiuntura di eventi, l'opportunità di vivere nella vicinanza, spesso nella consuetudine quotidiana, alcune volte nella vera intimità di quegli uomini insigni, quali nell'ultimo quarto del secolo passato rappresentarono quanto di meglio l'Italia superiore abbia dato alle lettere e alle arti.

Gruppo di uomini insigni, legati fra di loro non soltanto da una mirabile comunanza di ideali, ma ancora da una veramente esemplare amicizia, da una vera consonanza di abitudini e di tenor di vita; gruppo d'uomini, che andava da Edmondo De Amicis ad Antonio Fogazzaro, da Emilio Praga ad Arrigo Boito, ma che comprendeva anche figure, certo minori, ma degnissime pur sempre di memoria, come Giovanni Camerana ed Edoardo Calandra; gruppo d'uomini, i quali, attraverso al pittore poeta Emilio Praga ed al poeta musicista Arrigo Boito, veniva allargando la sfera del proprio interessamento artistico, e della sua azione veramente proficua di ispirazione, di incitamento e di educazione assai oltre la cerchia delle sole lettere, ad artisti di ogni arte, ad artisti di più arti, come il D'Andrade, e anche semplicemente ad amatori delle lettere e delle arti, dei quali mi è caro vedere qui uno dei più benvoluti e dei più assidui alla bella comitiva, Enrico D'Ovidio. Con ben maggiore, autorità egli vi potrebbe narrare di quel cenacolo di amici: - vera pleiade d'artisti, che amavano adunarsi intorno a colui, che di tutti era il più giovane, ma che per la bontà e festività dell'indole e per certa sua esuberanza di affettività, e per le patriarcali sue tradizioni famigliari, era di tutti il più largamente ospitale ed il più accogliente; intendo parlare di Giuseppe Giacosa, nome che non pronunzierò mai senza un vero palpito di tenerezza accorata, senza un impeto di gratitudine inestinguibile.

Io ricordo, ed il collega D'Ovidio, che di lontano così caldo assente al mio dire, ricorda bene anche lui, certa modesta villa in cospetto delle nostre Alpi; ed in quella villa una loggia quasi rusticana, che soleva accogliere d'autunno la nobile brigata; ed il Boito era di tutti il più assiduo. Il buon ospite amava che ognuno dei visitatori grafisse sulle pareti semplicemente intonacate il proprio nome. E vi sta pure quello glorioso di Giosuè Carducci. La loggia è ora là, desolata, con quei segni oramai sacri, che ricordano uno dei periodi più belli e più degni della nostra arte paesana. Ma di ben'altri ricordi la poetica loggia potrebbe far testimonianza, se essa sapesse ridire le parole udite un tempo; le quali furono certamente le più pure, le più alte, le più disinteressate, che si siano dette mai sopra ogni questione d'arte e sopra ogni questione di vita.

Perché veramente, o colleghi, con lo sparire dell'ultimo di quella pleiade, con lo sparire di Arrigo Boito, si chiude un periodo della storia del nostro pensiero; non soltanto, ma un periodo del nostro costume. Lettere ed arti, invero, si sono messe, dopo di allora, per altre vie, che saranno migliori, saranno superiori, oppure non lo saranno. Io non mi attento di dirlo. Certo per vie, ove la incomprensione dello spirito e dei meriti della generazione antecedente mi pare anche più singolare che non soglia essere. A ogni modo, qualche cosa di veramente grande e di veramente bello è finito.

Perché una nota era comune a tutti quegli uomini insigni. E cioè una modestia vera e sincera; onde nessuno di loro si è creduto mai, neppure per un istante, qualcosa da più dell'altro; non soltanto, ma neppure qualcosa da più di quegli stessi uomini oscurissimi che essi avevano la bontà di accogliere liberalmente nella loro compagnia, di ammettere ai loro intimi conversari; modestia vera e sincera, che lasciatemi dire, contrasta così a pieno con il sentire superbo, con il fare istrionesco, con la tendenza.. la parola suggerita dal collega Rolando Ricci è un po' cruda, ma è molto giusta con la tendenza esibizionistica, che vennero rapidamente prevalendo in troppe più, che non si vorrebbe, delle nostre manifestazioni letterarie ed artistiche. (Bene).

Ed ancora un'altra nota era comune a tutti quegli uomini, la quale si è dileguata anch'essa. Voglio dire, la semplicità della vita e il disinteresse profondo, che li tenne lontani da ogni tramestio bottegaio, da quello sfarzo ostentato, da quel mercantilismo esasperato, che si sono infiltrati in troppe parti della vita letteraria ed artistica modernissima.

Di questi due grandi pregi: la vera e sincera modestia, ed il non mai smentito disinteresse, rifulse massimamente Arrigo Boito. E ne ebbe forse il merito maggiore. Poich'egli era di tutti quanti il più raffinato; ricercatore appassionato di ogni preziosità; intenditore squisito ed estimatore di ogni eleganza. E, d'altro canto, egli era più di ogni altro nella condizione - e per la natura dell'arte sua e per il fulgore del suo nome - di procacciarsi tutti quei maggiori lucri, che gli fosse piaciuto, con un semplice stendere della sua mano.

Ma no, egli non volle. A sé egli elesse - non appena ebbe dal suo lavoro di che onestamente e dignitosamente vivere -, a sé egli elesse la più modesta, la più raccolta, la più austera delle esistenze; pur di non transigere, per un solo attimo, con i severissimi dettami di quella coscienza artistica, ch'era in lui altrettanto esigente ed altrettanto ombrosa, da quanto la stessa coscienza morale.

maestro di arte, sì; ma insieme, e forse ancor più, maestro di vita!

E come solenne il suo insegnamento! Nessun intento, nessun successo gli sarebbe potuto fallire. Tutto egli aveva in sé per poterli conseguire. Miracolosamente precoce; poiché la famosa lirica alla Mummia fu del suo ventesimo anno, e il Mefistofele era compiuto a ventisei. Ma, insieme, vegeto fisicamente, e fresco intellettualmente fino ai suoi ultimi giorni. E poi, lavoratore assiduo, ostinato e metodico durante tutta la vita. Né sterile, dunque, né pigro. Anzi così prodigo della propria fatica da concedere liberalmente ai colleghi, ciò che nessun altro era in grado di dare loro, vale a dire il sussidio inestimabile della sola vera poesia, che sia apparsa sulla nostra scena lirica; così prodigo, nobilmente prodigo, da fare dell'arte sua, pur così eletta, la discreta ancella di quella gloriosa di Giuseppe Verdi: la provvidenziale incitatrice, sostenitrice e forse anche disciplinatrice della vecchiezza, pur sempre esuberante e impetuosa, del sommo maestro. Plausi e trionfi agli altri. Per sé, contro ogni lusinga, non solo di lucro, ma di successo: silenzio, solitudine, raccoglimento, mistero. Ove indisturbato e immacolato si potesse compiere quel suo magistero dell'arte, che aveva davvero in lui del religioso, che assurgeva in lui ad altezze, a purezze, non solamente eteree, come egli stesso disse in una sua lirica, ma addirittura siderali. Ma, sia lode a Dio, non indarno fu il semisecolare suo sacrificio; se ne nacque, come ci hanno testé rassicurati, un'altra opera degna di lui: il Nerone.

Maestro di vita anche sotto un altro rispetto. A quegli ideali, che giovinetto lo avevano fatto accorrere sotto le bandiere garibaldine, egli si mantenne immutabilmente fedele - pur fra tanto mutare di eventi e di correnti politiche - fino alla più estrema età. Onde la grande guerra lo trovò fra i primi, più convinti, più fervidi assertori delle nostre sante rivendicazioni nazionali e dei nostri santi ideali. Amore della patria materna, la Polonia, ancora una volta straziata; amore della terra del padre suo, il Friuli, sempre minacciato ed ora esso pure straziato, ve lo spingevano con inesausto ardore. Ma forse, più che tutto, lo spronava con fatalità ineluttabile la stessa natura fondamentale della sua mente e della sua arte. E il collega Mazzoni ve lo avrebbe potuto mostrare tanto meglio di me. Non fu egli invero il costante, il convinto poeta delle antitesi? Angelo o demone, spirito o materia, poesia o prosa, verme o libellula, astro o putredine: sempre le sue figurazioni riflettono la eterna, inconciliabile lotta fra due avverse potenze. Forse l'antitesi era nel fondo del suo stesso essere, per la sua duplice eredità atavica: sognante e vaporosa anima slava, e lucido e fermo intelletto latino.

Antitesi! Ma non è essa, questa immane guerra, una immane antitesi? Questa guerra, che ha messo a nudo l'anima dei popoli; che ha chiarificati e quasi scarnificati tutti i programmi; che ha smascherate tutte le bugie e tutte le finzioni; che ha riportata l'umanità quasi alle sue scheletriche linee primitive; non si rivela forse, ogni giorno più, simile nel suo fondo a una di quelle mitiche figurazioni della implacabile lotta fra lo spirito del bene e lo spirito del male?

E allora il poeta dell'eterna antitesi, come avrebbe potuto straniarsi dal tragico contrasto? Ma il giorno della nostra grande sventura il poeta poté tremare che il male fosse per vincere e per eternamente prevalere; e il suo cuore già ferito, ne ebbe una nuova ferita mortale. Il virtuoso maestro pensò forse in quell'ora di tragedia, ch'era stata vana la sua lunga fatica, volta a far ricca la patria di nuovi valori spirituali e morali.

Ma no. L'incubo si è dileguato. Innanzi alla sua salma noi possiamo, per la pace del suo spirito immortale e per la gloria d'Italia, formare con cuore sicuro il voto, che la grande opera maturata con tanta abnegazione durante questo mezzo secolo della nostra tormentata formazione nazionale, ne abbia presto a rappresentare il più sublime coronamento; il voto che essa possa essere la più alata parola che, dopo compiuti gli immancabili fati, dopo coronate le nostre sacrosante aspirazioni, dica al mondo, che la nostra stirpe è veramente meritevole di quei destini più eccelsi, di quel tenore di vita più nobile e degno, che furono nella speranza e nella fede di tutte queste nostre grandi anime, e senza cui la atroce battaglia sarebbe stata combattuta invano. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

CARAFA D'ANDRIA. Domando di parlare,

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARAFA D'ANDRIA. Quando un uomo che amammo e venerammo manda il suo ultimo sospiro ci resta nell'anima un senso di sgomento. Pensiamo che quest'uomo non può dirci più nulla, nulla aggiungere a ciò che vivendo fece sia con la penna, sia col pennello o lo scalpello, o con l'arte dei suoni. Crediamo il genio inesauribile e vedere che anche il genio è soggetto alla morte ci fa quasi ribelli. E questa è la nota che sento dominare nel mio dolore per la fine di Arrigo Boito: il pensiero che quanto egli ancora aveva chiuso nel cervello e nel cuore ci resterà ignoto per sempre. Egli disse la sua parola come pochi seppero dirla: ma chi sa quali echi vibravano ancora nei silenzi di quell'anima potente e dolcissima, anima grande di musico e di poeta italiano?

Noi, vivi, seguiteremo a sentire in noi lui morto: e la sua voce toccherà le più riposte e misteriose sorgenti dell'essere nostro. Egli ci dirà non più le chiare armonie delle quali tanto godemmo, ma quelle più segrete e più forti che vanno da spirito a spirito e che sono perpetuamente fonte inesausta di bellezza.

O amico, che mi fosti così dolce e benevolo, accogli il saluto commosso che ti mando in quest'ora nella quale la parte visibile di te scompare dalla terra ma che noi non possiamo riguardare quale la tua ultima ora.

Come le onde dei suoni si allargano nell'aria, così la memoria degli uomini che furono rappresentanti del pensiero e dell'arte della loro epoca si va allargando sempre più nel tempo. E ognuno assorbe qualche particella di questa non caduca memoria e la trasmette alle genti future. Il tuo giorno novo comincia, o Arrigo Boito. (Vive approvazioni).

POLACCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLACCO. La voce di Padova, siane pure modesto l'interprete, non può mancare in quest'Aula ove commemorazione sì degna ha avuta l'anima grande di Arrigo Boito, trasmigrata dal mondo cieco alla luce di quell'empireo ch'egli disvelò con magia di rime e di note veramente paradisiache. In tanto lutto dell'arte e d'Italia tutta reclama il primato la città che si gloria di avergli dati i natali. Quando, sono pochi mesi, la ferocia nemica profanatrice di un santuario che non è di Padova sola ma del mondo, colpiva la storica nostra piazza del Santo, se da tutti gli animi nostri proruppe un urlo di esecrazione, dovette certamente il cuore di lui subirne tale schianto da affrettarne, con l'aggravamento del male, la irreparabile fine. In quella piazza, dentro a quel santuario, oltre alle memorie pie dell'età prima, quante e che fulgide impronte del genio fraterno! Il civico museo, le porte di bronzo forate, dalla bomba sacrilega, la magnifica restaurazione dell'altare donatelliano, tutto ivi parla di Camillo Boito che spaziò con Arrigo nei cieli dell'arte, immortalando insieme con lui, sebbene con opere di diversa natura, un casato che resterà tra i più cospicui nel libro d'oro delle famiglie padovane.

Venga, oh venga presto il giorno in cui sotto le volte della profanata basilica il Tedeum della vittoria ultrice si canti con le note divine di quell'Ave Signor degli angeli e dei santi che ha fatto e farà sempre correre brividi di mistico rapimento per tutti i teatri del mondo. Sarà quello il tributo più caro che alla memoria del garibaldino musicista e poeta possa rendere la città sua, oggi dolorante per tanto accumularsi di sventure. Se intanto il Senato vorrà, com'io ne faccio formale proposta, far giungere a codesta città l'attestazione del proprio cordoglio, essa ne avrà, sono certo, il conforto più efficace e più ambito. (*Applausi vivissimi*).

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Di Arrigo Boito hanno detto il nostro illustre Presidente e diversi onorevoli colleghi; ed hanno detto egregiamente di lui come musicista, come poeta, come cittadino esemplare, come ardente patriota. Un lato solo mi pare - e appunto per questo ho chiesto di parlare - un lato solo di una vita così esemplarmente operosa è rimasto nell'ombra. Consentite che io vi dica poche parole di Arrigo Boito educatore.

A lui - morto il Bottesini, direttore del conservatorio di Parma - il ministro Boselli e Giuseppe Verdi offrirono ripetutamente, insistentemente la direzione di quel grande Istituto: io stesso portai lettere dell'illustre maestro al Boito, e ricordo che riportai al Verdi una lettera nobilissima del Boito, che, pur ringraziando della onorifica offerta, si scusava modestamente di non poterla accettare, dichiarando che educare la gioventù gli pareva così elevato ed arduo compito che non si sentiva in grado di poterlo assumere.

All'alto ufficio, per proposta di lui, venne allora nominato il suo intimo, il suo più caro amico, Franco Faccio; il suo antico compagno di studi nel conservatorio musicale di Milano; il suo valoroso compagno d'armi sulle balze del Trentino, nelle schiere garibaldine; l'ambito collaboratore con cui aveva scritto e musicato il primo carme Le sorelle d'Italia un mistico poema inneggiante alla Polonia, alla Grecia ed anche all'Ungheria, che era allora tra le nazioni oppresse; non, come oggi, tra gli oppressori.

Ma il Faccio, poco dopo la nomina a direttore, ammalò gravemente: ed allora il Boito non esitò più, vinse ogni dubbio, ogni riluttanza e si offerse generosamente a dirigere il Conservatorio invece dell'amico.

Secondo le rigide leggi della contabilità dello Stato, al Faccio, già da alcuni mesi infermo, non si sarebbe più potuto corrispondere lo stipendio, proprio nel momento in cui egli, ricoverato a Monza in una dispendiosa casa di salute, dello stipendio aveva più urgente bisogno. Fu per questo che il Boito si offerse di sostituirlo in tutti gli oneri del gravoso ufficio, lasciando intatto a lui lo stipendio; nobile offerta che il Governo accettò.

La Gazzetta Ufficiale del 13 giugno 1890 - compiono proprio oggi 28 anni - pubblicava un decreto reale, del quale non ricordo altro esempio nella serie delle leggi nostre. Con esso al ruolo organico del regio conservatorio di musica di Parma si aggiungeva un direttore onorario; si ordinava che a quell'ufficio non potesse essere nominato che uno tra i più chiari i musicisti del tempo; si stabiliva che, in caso di assenza prolungata del direttore effettivo, la suprema autorità didattica del conservatorio venisse commessa al direttore onorario;” al quale”, sono le parole precise del decreto, “saranno, in conseguenza, devolute tutte le attribuzioni assegnate dallo statuto al direttore effettivo”.

Con quel provvido decreto, pochi giorni dopo, uno dei più chiari musicisti del tempo, Arrigo Boito, assumeva la direzione del conservatorio; e la teneva, poi, con diligenza esemplare, col più completo sacrificio di sé, con zelo ammirabile, finché il Faccio visse.

Gli insegnanti erano orgogliosi di essere diretti da lui e gli alunni erano entusiasti degli insegnamenti che impartiva loro il grande maestro; ed entusiasti, insieme, dell'esempio nobilissimo che dava loro l'amico che si sacrificava per l'amico infermo.

Io veggo spesso alcuni degli alunni che furono allora nel conservatorio di Parma e che ancora esercitano l'arte loro in Italia; e, in questi ultimi tre anni, molti altri ne ho veduti di ritorno dall'Australia, dalle Americhe e da altri lontani paesi, ove dirigevano scuole e teatri, che hanno lasciati per accorrere in difesa della patria. E tutti questi alunni, quando parlano degli insegnamenti di Arrigo Boito, hanno la voce commossa, hanno le lagrime agli occhi, e sentono più viva che mai la gratitudine per questo grande maestro che con la mente eletta ha loro illuminata la mente, col cuore nobilissimo ha loro educato il cuore. (*Approvazioni vivissime*).

Il Boito viveva allora quasi di continuo a Parma, e stava nel conservatorio, come padre tra i figli, le intere giornate; ne usciva solo qualche volta per ammirare opere d'arte, per bearsi nei capolavori del Correggio, e, più spesso, per trattenersi a lungo nel teatro Farnese, un immenso teatro in cui una famiglia munifica di principi e l'alto ingegno di due dei più grandi architetti del secolo XVII, avevano costrette le forme severe dell'antico teatro romano ad adattarsi alle esigenze del nascente melodramma italiano.

In quei giorni, e in quell'ambiente grandioso ed austero, nacque forse la prima idea, certo si svolse la trama del quinto atto del Nerone; un atto che non potrebbe essere degnamente rappresentato che là, od in altro grande teatro costrutto ad imitazione degli antichi teatri romani.

Dalle molte biografie del Boito pubblicate in questi giorni, voi, egregi colleghi, avrete rilevato come solo quattro atti del Nerone si daranno nei nostri maggiori teatri lirici: i quattro primi, i quali si svolgono tra i sepolcri della via Appia, nei sotterranei del tempio di Simone Mago, negli orti dove si adunavano i primi cristiani, nell'oppidum e nello spoliarium del Circo Massimo; scene grandiose, ma che possono essere svolte in qualunque palcoscenico di un grande teatro moderno.

Il quinto atto no. Esso deve svolgersi in un teatro come fu il distrutto ”Teatro di Nerone”, come sono gli altri teatri romani che ancora ci rimangono, come è il Teatro Farnese; in un teatro, cioè, che abbia, tra le gradinate e il proscenio, una vasta orchestra, a capo della quale, ai due lati, sorgano, quasi come archi trionfali, le due grandi porte tribunalie. La scena si svolge solo in parte sul palcoscenico, ma, per la parte maggiore, deve svolgersi nell'orchestra, occupata nel centro dall'altare di Bacco, ai lati dalla mensa e dai letti tricliniarii e da un colossale istrumento musicale dei romani: l'hydraulis. Arrigo Boito, per dar vita a quelle grandiose scene, studiò a lungo il Teatro Farnese e me ne chiese i disegni.

Io li feci eseguire con ogni cura e quando furono compiuti, dopo lungo tempo - ché il lavoro fu lungo e faticoso - glieli portai. Egli era andato a riposarsi del lungo lavoro sul lago di Garda, e lo trovai a Sirmione, nella splendida penisola che aveva ispirato i più bei carmi di Catullo. Gli consegnai i disegni e li studiammo insieme. Ricordo che là, seduti su quelle vaste rovine romane, sulla riva del lago, in cospetto della lunga cerchia delle Alpi, parlammo a lungo della necessità di restituire all'arte, anche in Italia, alcuno dei più insigni teatri antichi. Egli mi diceva allora del trionfo che aveva avuto poco prima il suo Mefistofele nel teatro romano di Orange; immenso teatro che Adriano aveva fabbricato tra i ridenti colli di Valchiusa per dimostrare la grandezza di Roma ai meravigliati popoli delle Gallie. Là in quel teatro, che la Francia ha ora restituito alle scene liriche, dinanzi a più di diecimila spettatori, il Mefistofele aveva avuto un trionfo quale non aveva avuto mai altrove. E forse, fin d'allora, Arrigo Boito augurava per il suo Nerone un simile trionfo in alcuni degli antichi teatri d'Italia, opportunamente ridonato alle nobili gare dell'arte scenica.

Lassù, nella quiete di Sirmione, sulle sponde tranquille del bel lago, presso le rive incantevoli ove il Mincio.

fassi fiume giù pei verdi paschi, si parlò poco del Nerone, molto di Dante e di Virgilio e soprattutto dell'Eneide: dell'Eneide che il sommo poeta mai non giudicò finita; dell'Eneide cui voleva aggiunta ogni giorno qualche nuova bellezza; dell'Eneide da ogni giorno il severissimo autocritico voleva tolta qualche lievissima menda.

Autocritico altrettanto coscienzioso e severo Arrigo Boito - pur senza dirlo - ogni giorno fino agli ultimi anni, volle tolta dal suo Nerone qualche lieve menda, ogni giorno vi volle aggiunta qualche nuova bellezza. Sicché, al pari dell'Eneide, la nuova, impazientemente attesa opera d'arte apparirà in tutto il suo fascino soltanto ora, mentre scompare il Grande, che, solo, poteva perfezionarla ancora.

Come l'Eneide, nata in mezzo ai rumori della battaglia di Azio e di altre cento battaglie, rallegrò col sorriso dell'arte l'inizio del grande impero dei Cesari e della sospirata pace del mondo romano, così il Nerone cui Arrigo Boito diè l'ultima mano in giorni di tremende battaglie, tra le ansie della maggior guerra che sia stata mai, segnerà una nuova fulgida gloria dell'arte italiana, proprio nei giorni in cui l'Italia ha saputo dimostrare di non essere soltanto la terra dei suoni e dei canti (Approvazioni).

Il Nerone di Arrigo Boito sarà il canto di vittoria dell'arte latina nel giorno auspicato - e non lontano - in cui celebreremo la vittoria delle armi di Roma risorta contro le invano risorte orde dei barbari. (*Applausi*).

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Onorevoli colleghi; nulla oso aggiungere a quanto hanno già detto, con tanta eloquenza, e il Presidente nostro e gli onorevoli colleghi, che mi hanno preceduto, per maggiormente onorare la memoria di Arrigo Boito; e solo desidero dare all'illustre estinto un'ultima prova di quella grande devozione, che ebbi sempre per lui.

Mi sia concesso avanzare una semplice proposta, ch'io rivolgo al Governo, e che spero e auguro vorrà accogliere.

Penso che la migliore commemorazione di Arrigo Boito, il maggiore tributo alla sua memoria, possa essere quello, che l'opera sua inedita, che il Nerone venga dato, per la prima volta, in modo degno, con quel rispetto all'arte, ch'egli certamente desiderava e che questa esecuzione si faccia a cura del Governo.

Vedo al banco dei ministri l'onorevole Berenini. Egli è di quella Provincia di Parma, che ha avuto la grande ventura di dare i natali a Giuseppe Verdi, di quella terra che è cara agli italiani anche perché rappresenta una delle regioni ove la musica è maggiormente sentita, e della quale l'amico e collega Mariotti ebbe a magnificare, giustamente, le benemerenze del patrio conservatorio.

L'onorevole Berenini, ispirandosi a queste nobili tradizioni artistiche della sua patria, si renda iniziatore e ottenga che il Governo s'incarichi della prima esecuzione del Nerone in Roma, con tutta quella magnificenza, che merita certamente un'opera, che è giudicata dai pochi, che ebbero la fortuna di udirla al pianoforte, degna di Arrigo Boito.

Io spero che la mia preghiera sarà esaudita, ed il grande avvenimento artistico, in quest'ora crudele, apparirà come un raggio di luce degno delle tradizioni dell'arte italiana. (Approvazioni). [...]

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. [...]

Ed io vorrei, ma non posso, che troppo e troppo bene parlarono di lui l'illustre Presidente prima, i senatori Ruffini, Carafa, Polacco, Mariotti e Bettoni poi, ma non posso, aggiungere una parola che esprima tutto il cordoglio e tutta la reverenza del Governo alla memoria di Arrigo Boito.

Io ebbi ieri l'onore di portare l'omaggio di questa reverenza del Governo al feretro di lui, accompagnato all'ultima dimora da tanta e commossa folla. E se io avessi la parola tanto eloquente, e potessi ridirvi, rappresentandovela in tutta la sua vivezza, la commozione profonda che era ieri nella città di Milano, il pianto sincero onde io vidi umidi gli occhi di donne del popolo, di artisti, di uomini illustri di ogni classe sociale, che accompagnavano in silenzio religioso la salma di Arrigo Boito all'ultima dimora, se potessi dirvi questo, vi avrei detto certamente la parola più alta dell'omaggio e della reverenza, vi avrei detto la parola del mio animo angosciato e commosso, vi avrei detto la parola dei Governo, avrei interpretato la vostra parola, avrei interpretato il sentimento di tutta l'Italia, il sentimento di devozione di tutto, il mondo civile. (*Benissimo*).

Io non so dire di Arrigo Boito e dell'arte sua come potrebbe chi ne abbia la competenza, ma io sento un'ammirabile sintesi nella mente geniale e nell'opera dell'uomo, che ieri è scomparso. Artista di due arti egli era e nell'animo suo profonda era la sintonia di tutte le arti. Egli comprese come l'arte sia lo strumento più forte e più possente di elevazione dello spirito, onde non poté mai egli in ogni atto della vita ed in ogni espressione dell'arte dissociare il culto, che aveva per la musica e per la poesia, dal culto per l'educazione nazionale. Onde con commosso animo io udivo la parola del mio amico Mariotti, quando volle ricordare in Arrigo Boito l'educatore.

Artista di due arti; uomo, che sentì la forza educativa dell'arte: uomo, che ebbe dell'arte la devozione che ha il sacerdote per la sua fede; un vero asceta dell'arte. Basta un ricordo: che è la constatazione più viva della lealtà, con la quale egli serviva l'arte sua. Lo disse il senatore Ruffini; mi permetto io di riprendere il suo pensiero. A 26 anni egli aveva creato il Mefistofele, capolavoro, che basta da solo ad immortalare il genio di un artista. Ebbene: egli visse tanto tempo di poi e ci lascia in eredità un'altra opera grande, che noi ammireremo fra breve nel più grande teatro di Roma ove tutto il mondo potrà venire ad ascoltarla in religione.

Anni molti sono passati, anni non d'inerzia, rilevava il senatore Ruffini, anni di meditazione profonda, perocché egli, sacerdote dell'arte andava alla ricerca del pensiero e della forma. Lo scienziato e l'artista si associavano in lui; lo scienziato, che ricerca entro le cose le leggi fisiche, che le governano; l'artista, il poeta, il filosofo, che ricerca l'animo delle cose, e ricerca la forma che possa quell'anima altamente, sicuramente, ed efficacemente esprimere. Onde egli, ricercatore infaticato della forma, alla forma non s'acquetava, se non corrispondeva alla squisita profondità del pensiero; né il pensiero saziava la sua mente ricercatrice, quando non fosse riflesso di verità sicura, intimamente profondamente meditato.

Ecco lo scienziato, ecco l'artista, ecco l'uomo, onde ci viene rivelata la sublime sapienza delle cose estrinsecate nelle forme mirabili di quell'arte, che era per lui, come per ognuno che l'intenda, non altro che la parola divina, la quale sa dire ciò che nessuna lingua, ciò che nessun alfabeto potrebbe esprimere. L'arte per lui non era la ricerca della bellezza, di quella bellezza che si acqueta sol che dia bagliori di luce fugace: non era dell'arte quale si acquetano coloro i quali di essa non fanno che lo strumento della propria personale fortuna, che così bene ed autorevolmente testé condannava il sen. Ruffini; onde a questo uomo veramente geniale, nel quale noi vediamo raccolto insieme il senso più alto della scienza e dell'arte, ci inchiniamo con profonda devozione e con gratitudine, perché egli non solo ci dette, mentre visse ed operò, i godimenti, di cui la sua arte è dispensatrice, ma ci lasciò un lauto inesauribile tesoro di insegnamento! Hanno ricordato, gli oratori che han parlato di lui, Giuseppe Verdi: han detto di Boito la massima lode, quando lo dissero amico, discepolo devoto del Gigante; quando han detto come egli chiedesse luce a quella luce e pur confortasse quella vigorosa vecchiezza di tutti gli ardori della sua giovinezza aspettante. Hanno detto, hanno ricordato come egli pure fosse parte spirituale delle ultime mirabili produzioni del maestro suo grande. Ebbene, io vorrei, in quest'ora, poter associare i due nomi, intrecciare attorno alle due fronti la stessa corona, perché l'uno e l'altro sono non solo la gloria del nostro paese, ma è ad essi che la tradizione sacra dell'arte italiana ha potuto affermarsi attraverso a mille vicende deformatrici. Hanno ricordato di Arrigo Boito, come egli sia stato un soldato di Garibaldi, impedito, non per sua volontà, di combattere. Ebbene, io pure amo di ricordare questa circostanza della sua vita, ma io dico che egli fu costantemente un soldato, perché per la patria si combatte in ogni luogo, con ogni arme: si combatte col pensiero, con la parola, col braccio, si combatte con la scienza e si combatte coll'arte. Ma Arrigo Boito fu veramente anche e sempre un soldato, perché intese allora l'appello che lo chiamava, giovanetto, sui campi di battaglia e intese ora l'appello che lo chiamava a tutte le opere di civile resistenza, di civile assistenza. Permettetemi un ricordo, che è fresco alla mia memoria. Egli era, a Milano, il presidente del Comitato raccoglitore dell'oro per la patria, ed egli disse a chi gli era compagno in quell'opera di civile abnegazione e di civile dovere: ma io, ma noi, dobbiamo dar tutto il nostro oro! Ed egli dette tutto il suo oro e non uno spillo d'oro è più nella sua casa, perché tutto egli donò alla patria. Ma egli aveva già dato tanto oro alla patria e tanto altro ancora ne riservava: e grande oro discenderà un'altra volta dalla mirabile opera sua quando avremo udito il canto, che non è il canto del cigno, che muore, ma è il canto dell'immortalità del genio, da cui apprenderemo un'altra volta con giusto orgoglio la bellezza di essere nati italiani e di aver conservato le tradizioni italiane e di avere attinto anche attraverso dolori i nostri grandi destini. E, dopo la guerra, le genti liberate, anche le genti nemiche liberate dallo stesso giogo atavico della loro stirpe, potranno venire in pio pellegrinaggio a sentire la divina parola del poeta dell'Italia redenta, che dal primo all'ultimo suo canto rinnoverà nella storia del mondo il ricordo delle gesta di Roma, nunziatrici dei superbi destini della civiltà latina, per difendere la quale or tanto sangue si sparge.

Altro non vi posso dire, né alcuna cosa aggiungo a quello che dissero i senatori, che con tanta eloquenza hanno voluto ricordare la memoria di Arrigo Boito. Dirò soltanto all'onorevole Bettoni che faccio mio il suo voto, che è il voto di tutti gli italiani (*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Non mancherò di dar corso alle varie proposte fatte e nelle quali certo consente il Senato.

Senato del Regno, *Atti parlamentari. Discussioni*, 13 giugno 1918.